

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

PREMI A POETI E PENSATORI (1).

Perchè mai non suscitano in me consenso, e anzi mi spiacciono e repugnano, le larghe profferte che si usano per promuovere queste e quelle opere di poesia e di pensiero? Perchè gli stessi premi economici e i grossi stipendi che si conferiscono a poeti e artisti e scienziati e storici e filosofi, mi offendono? Perchè (per dare un esempio) io che ho tanto amato e amo Salvatore di Giacomo poeta, e in vita gli fui costante amico, non riuscii a sostenere l'immagine di lui coronato del titolo di « Eccellenza », camuffato di un'uniforme, dotato di accademiche prebende canonicali e di altrettali cose, e mi pareva che, con quella profusione su lui versata, gli si mancasse di riguardo e di gratitudine? La ragione ne è assai semplice. Perchè quel che si fa per amore e per passione, quel che da noi non si può non fare, quel che fare non si può quando ne manchi l'ispirazione, — l'ispirazione che artificialmente non si eccita, — quello per cui non si chiede altro se non che ci si lasci farlo, e che non si frappongano ostacoli al dono che noi vogliamo offrirne agli altri uomini, non deve essere considerato e trattato alla stregua dei lavori che si eseguono per averne compenso e che perciò sono materia di contratti espressi o taciti. Baruch Spinoza, che lavorava cristalli da lenti per trarne il sostentamento, mentre per sè e per il mondo tutto meditava e componeva il suo sistema filosofico, porge il più nitido simbolo dell'etica di questo rapporto. Si dirà che la società sente il dovere di mettere questi uomini in condizione che la miseria non li faccia stentare e non li consumi. Desiderio buono, ma di assai difficile e pericolosa attuazione, sia perchè la società non è in grado di discernere e di eleggere le forze degne di essere così aiutate, tanto più che sovente esse si presentano estranee ed ostili alle sue passioni e ai suoi più immediati interessi pratici, sia perchè la nuova agevolezza si converte spesso, in chi la riceve, nel contrario, sviandolo a meno alti pensieri, togliendogli il pungolo e la gioia del sacrificio, abbassando il sentimento che egli ha di sè, distaccandolo da quella che con superba espressione poetica il vecchio estetico napoletano Antonio Tari definiva « la miseria gentilizia dei grandi Eliconidi ». Francesco de Sanctis, che non conobbe nè cercò mai ricchezza, pago della

(1) Queste noterelle, al pari delle recensioni, erano già scritte e tipograficamente composte prima del rivolgimento accaduto in Italia: avvertenza che si pone perchè, non la loro sostanza, ma qualche loro parola o qualche loro tono può suonare ora lievemente inattuale o superfluo.

modesta vita dell'insegnante, ma che ben intendeva i delicati moti della coscienza morale, quando nel 1860 fu chiamato ministro dell'istruzione nella luogotenenza di Napoli, in uno dei suoi primi atti cancellò, nei capitoli del suo bilancio, il fondo che i Borboni vi avevano segnato di « pensioni pei letterati poveri », dichiarando la cosa contraria alla dignità dell'uomo di lettere, e lo trasferì a vantaggio delle scuole normali. E poi, posto il principio, a quante e quante virtù travagliate ed oppresse la società non dovrebbe soccorrere col suo denaro! Ma se alcuno non avverte subito la goffaggine e il ridicolo dei cosiddetti « premi alla virtù », che gente di corta mente e di animo non fine ha ideati e istituiti, è invitato a rileggere in proposito una satirica novella di Guido di Maupassant. Certo, talvolta, un'opportuna provvidenza può giovare e in altri riguardi non nuocere troppo. Giovò, per quel che sembra, a Volfango Goethe che il suo amico duca di Weimar gli desse (come egli dice in uno dei suoi epigrammi veneziani) « Felder, Garten und Haus », a lui che « auf den Erwerb schlecht, als ein Dichter, verstand »; ma anche a lui, così osservante e così geloso come fu della sua spontaneità, qualche piccolo nocumento quei doni pure recarono. Certo, non si può impedire che, poichè i libri stampati e le opere d'arte si vendono ed entrano nel circolo del commercio, i loro autori raccolgano da ciò proventi; ma i più severi tra essi non solo resistono alle seduzioni e direi all'incesto tra i due diversi ordini di fatti, ma tengono sempre quei proventi come cose della ventura e non compensi del loro lavoro, che è insieme superiore ed inferiore a siffatti compensi, cioè non alla loro misura ma alla loro qualità. E per questo accade che i favori dell'autorità politica agli uomini della poesia e del pensiero non vadano mai esenti dal sospetto di essere, anche quando siano accompagnati dalle migliori intenzioni, arti di corruzione. Così Augusto, secondo il giudizio sagace ed esperto di Ludovico Ariosto, dimostrando « in poesia buon gusto », si fece perdonare le « inique proscrizioni », e, chiamando a sè il canto di Virgilio, passò per più « saggio e benigno » che nella realtà non fosse.

II.

ANCORA SUL PASCOLI.

Vedo che molto ora piace addurre sempre nuove prove del fatto che il Pascoli era rimasto vivamente colpito dalla critica ch'io feci della sua poesia, e vi tornava e ritornava sopra con parole amare. Di cotesto suo malumore, che gli dettò perfino qualche componimento satirico in versi, mi presi cura (*Lett. d. nuova Italia*, VI, 286-87) di dare io stesso notizia ed esemplificazione nel modo più obiettivo, riconoscendomi perfino di buona grazia, in quella sua poetica figurazione di un *iniquae mentis asellus*. Ed ora leggo in un giornale (nel *Messaggero* di Roma) una sua lettera

inedita in cui, messi insieme i « ladroncelli » e « i critici », esclama: « Il critico! Che bel mestiere stare a vedere, e poi dire ohibò! ohibò! ». Lettera che l'editore commenta ricordando che il Pascoli « era sempre turbato dalla critica del Croce, e ciò confessava a Ermenegildo Pistelli ». E in una rivista (*La lettura* di Milano, aprile '43) A. B. Baldini informa che il Pascoli, conversando col D'Annunzio e « avendo messo il discorso sui critici dell'opera propria, molto amareggiato, e riferendosi al saggio del Croce », l'altro « gli dette il miglior consiglio che poteva »: « Se hai tempo (gli disse), v'è alla Pinacoteca e cerca d'una tela del Francia, dove un santo Stefano porta tre pietre, in segno della lapidazione. Metti tre pietre sopra ogni tuo libro e dàtti pace ». Al che il Pascoli « rispose con un suo riso arguto: — Ma quello stolto dello struzzolo m'ingoa il libro e le pietre »; dove l'articolaista non manca di avvertire che « lo struzzolo » era il « critico abruzzese » (cosa c'entra l'Abruzzo nei miei personali peccati?). Tutto ciò mi sembra rendere un cattivo servizio al Pascoli col mettere in mostra in lui un certo che di puerilmente stizzoso e dispettoso, e nel tempo stesso riconfermare che la mia critica lo aveva toccato in un punto doloroso della sua coscienza artistica, svegliando in lui un sospetto e una inquietudine per certi difetti dell'opera propria, sentimento che le lodi smaccate degli adulatori e degli sciocchi potevano bensì stordire e sopire ma non spegnere in un così devoto e sottile amatore dell'arte com'egli era. Da mia parte, pur facendo il mio dovere di critico d'arte, so di non esser venuto mai meno alla stima e, dirò, alla simpatia verso la sua persona (si veda nel citato vol., pp. 266-68). Quando fui condotto a riconsiderare i versi dello sciagurato Verlaine, del quale non i soli francesi si sono fatti un idolo poetico e un personaggio degno di umano interessamento morale e religioso, più volte mi prese un impeto di abbracciare e carezzare e rasserenare, per quanto mi sarebbe stato possibile, il Pascoli, che, quali che fossero i suoi difetti artistici, era un onest'uomo della vecchia Italia, ricco di nobili ideali e di sentimenti gentili.

III.

QUANTIFICAZIONI E MISURAZIONI DELLA POESIA.

Di tanto in tanto c'è chi prende a riparlare del grave problema, come lo chiamano, della gerarchia delle opere d'arte, della poesia grande e della poesia media e piccola, e via dicendo, non risparmiando a me il rimprovero per non aver voluto mai saperne e averlo nettamente negato. Ma cotesti esibitori di un vecchio cavallo sfiancato o di un leone spelato — simile a quello che tornava non desiderato agli occhi di Tartarin reduce dalle sue cacce in Africa, — danno prova, anzitutto, della loro ignoranza nelle cose dell'Estetica, dalla quale potrebbero apprendere che molte volte quella differenziazione della poesia in maggiore e minore è stata tentata e si è

procurato di ragionarla, e sempre è fallita, e nessuna di quelle distinzioni ha messo mai alcuna radice nella critica della poesia e dell'arte. E danno prova d'intelligenza di quel che sia la poesia, perchè ogni genuina poesia è un finito-infinito, incomparabile a ogni altro e molto meno graduabile rispetto a un altro: chi sacrificherebbe un sol verso di pura bellezza per averne in cambio un altro che gli si affermi di grado superiore, quasi che il primo sia un oggetto che si acquisti sul mercato a più vil prezzo del secondo? L'amatore di poesia ama alla pari l'uno e l'altro nel campo della poesia, e se li canta e se li gode e « non li cambia o merca ». Ma un'altra e più specifica ignoranza è in loro: di non essersi avveduti che, rinziandosi ormai allo sforzo inconcludente di graduare le poesie e altre opere d'arte, è sorto, in luogo di questo un problema concludente: — Da quali motivi si era indotti a fare quello sforzo sterile e si era condotti a questi errori? — E questo motivo, o almeno il principale di questi motivi, è stato riposto nella confusione tra poesia e letteratura, onde si finiva col chiamare « poesia maggiore » quella che è poesia senz'altro, e « poesia minore » quella che non è veramente poesia ma uno degli infiniti modi della « bella letteratura ». Prima di affermare che un canto di Dante è superiore, poniamo, a una canzonetta del Rolli o del Savioli, bisogna domandarsi e determinare se la canzonetta del Rolli o del Savioli sia poesia o letteratura, vaga, graziosa, leggiadra ma letteratura; e interpretare secondo ciò la distanza che si suol porre, nel comune giudizio, tra le due sorte di opere. In questa parte che è la determinazione delle svariate forme che assume la letteratura, talune delle quali par quasi che tocchino la poesia eppure non mai si fondono del tutto con lei, c'è ancora assai da lavorare; ed è un lavoro difficile, che richiede gusto e acume, e per questo si preferisce scansarlo e tornare a quelle sciocche quantificazioni e misurazioni del non quantificabile e non misurabile.

B. C.